



Battuto
dal voto
Shamir
si dimette

Il governo Shamir (nella foto il premier), già privo dei ministri laburisti, si è dimesso ieri sera, dopo essere stato battuto dal voto del parlamento. Su 120 deputati, 60 hanno votato la sfiducia, 55 hanno votato per Shamir, 5 si sono astenuti. Determinante l'atteggiamento dei partiti religiosi: dieci dei loro diciotto deputati hanno votato le spalle al primo ministro. Durissimo scambio di accuse fra Shamir e Peres. Il premier si è recato subito dopo la seduta dal capo dello Stato Herzog.

A PAGINA 4

È mistero su Rabta Gheddafi attacca Bonn

La vicenda dell'incendio che ha messo fuori uso l'impianto chimico di Rabta è ancora avvolta dal mistero. Gheddafi ha annunciato un'inchiesta contro i servizi segreti tedeschi «per atti di sabotaggio ispirati dagli Usa e da Israele». Se ne smentisce l'ipotesi. Un gruppo sconosciuto di oppositori libici, «ala patriottica dell'esercito», rivendica l'attentato con una telefonata al Cairo. Proteste davanti all'ambasciata tedesca a Tripoli.

A PAGINA 5

Strage del «904» Ergastolo a Pippo Calò

Ergastolo per il cassiere della mafia, «don» Pippo Calò, e per il suo «alter ego» Guido Cercola. Assolti dall'accusa di strage il boss camorrista Giuseppe Misso e i suoi due più stretti collaboratori, Alfonso Galeota e Giulio Pirozzi. Il processo d'appello per la strage della vigilia di Natale sul rapido «904» Napoli-Milano si è concluso con il riconoscimento della matrice mafiosa del crimine. Ma la giuria non ha accolto la tesi del collegamento fra mafia e camorra «nera».

A PAGINA 6

IL SALVAGENTE

Domani il numero 53
«LA PUBBLICITÀ»
Come funziona
Il mercato
Cos'è la pubblicità
Il ruolo dei cittadini



ALL'INTERNO LA PAGINA DELLE LETTERE

Editoriale

Il voto in Rdt Europa germanica o Germania europea?

ANGELO BOLAFFI

Spezzando un maligno sortilegio che sembrava averlo condannato ad una eterna condizione di oppressione e di illiberalità, un pezzo d'Europa esce dal passato. Era da oltre mezzo secolo, infatti, ed esattamente dalle ultime elezioni libere prima della presa del potere da parte di Hitler nel gennaio 1933, che i cittadini dell'attuale Germania non avevano più potuto esercitare liberamente i loro diritti democratici. Erfurt, Eisenach, Leipzig, Jena, Weimar: in queste città care alla memoria della tradizione del movimento operaio socialista, nei luoghi della grande stagione dell'illuminismo tedesco e del sogno infranto della prima Repubblica, si scriverà un capitolo decisivo della storia politica del Novecento. Le scelte degli elettori della Rdt saranno determinanti per i futuri assetti di tutta la Germania e quindi dell'Europa nel suo complesso: in fondo è anche lì che si deciderà l'alternativa indicata da Thomas Mann tra un'Europa germanica o una Germania europea.

Per uno di quei paradossi con i quali allo spirito del mondo piace giocare, le sorti della futura «grande Germania» vengono così a dipendere non solo dalla ricca e potente sorella dell'Ovest ma anche dalla piccola e povera parte orientale. Di più: domenica 18 marzo 1990 entrerà anche negli annali della scienza politica. Si tratta infatti di un vero e proprio esperimento di transizione da un regime totalitario comunista a istituzioni liberali-democratiche: di una «fioritura dal socialismo reale». Ai tedeschi, si sa, piace primeggiare. E così è stato anche in questo caso. Essi hanno anticipato ungheresi e cecoslovacchi, per motivi opposti le realtà polacca e romena non sono confrontabili invece con quella della Rdt. E pensare che solo qualche mese fa, nell'ottobre dello scorso anno, a Berlino est la situazione sembrava assolutamente bloccata, come pietrificata. Tanto che toccò a Gorbaciov in persona dare la prima spallata al muro ammonendo l'arrogante nomenclatura guidata da Honecker che: «Viene punito dalla storia chi arriva troppo tardi». E, infatti, così è stato. Travolta da una vera e propria rivoluzione pacifica, dissanguata dall'esodo di centinaia di migliaia di cittadini, sconvolta dall'esplosione a catena di scandali che inevitabilmente accompagna la fine di un regime, la Germania dell'Est è oggi un paese in via di dissoluzione. Ma a differenza di quanto sembrato per alcune settimane non completamente in balia dell'Ovest.

Il voto di domenica sarà per questo un grande referendum sul «sì» e sul «no» della futura unificazione delle due Germanie. Le preferenze che andranno ad uno dei tre partiti-raggruppamenti maggiori saranno in realtà indicative di quali delle tre diverse prospettive per superare la divisione sancita da Yalta e poi ratificata, per così dire, dalla guerra fredda, raccoglie a Est i maggiori consensi. Difficile fare previsioni: troppi elementi emotivi rendono problematica una prognosi razionale.

Paura, speranza, identità: queste sono le parole chiave di una campagna elettorale che per molti versi assomiglia a quelle del nostro primissimo dopoguerra. Timore di un salto nel vuoto: i più deboli socialmente, i «garantiti», di uno Stato che in cambio della libertà assicurava una sorta di reddito minimo, le frange politicizzate che hanno guidato la «rivoluzione di novembre» non certo in nome di un Anschluss da parte dell'Occidente, alcuni intellettuali. Insomma tutti coloro che verrebbero letteralmente spazzati via da una unificazione a tappe forzate, esprimono la loro diffidenza votando probabilmente per il premier in carica Modrow e per la Pds il partito di Gregor Gysi erede della antica e potentissima Sed: questa organizzazione conta oggi ancora oltre 650 mila iscritti, quasi un settimo dell'elettorato. La sua funzione futura è ben sintetizzata dallo slogan che ha guidato la sua campagna elettorale: una forte opposizione per i più deboli.

Ma la vera scelta sarà tra Brandt e Kohl: tra la Spd e l'Alleanza per la Germania che riunisce tre raggruppamenti conservatori. Da un lato, una prospettiva, quella sostenuta dalla socialdemocrazia, di contestualizzare la unificazione. Una strategia che tiene conto sia dell'urgenza dei bisogni materiali ma anche del diritto alla difesa della propria identità da parte di cittadini di un paese che esiste da più di un quarantennio. Oltreché, ovviamente, anche delle paure e delle diffidenze che suscita una unificazione tedesca al di fuori della ridefinizione degli assetti complessivi dell'Europa. Dall'altra parte c'è la grande speranza, o meglio la grande illusione evocata dal miraggio lato balenare un po' irresponsabilmente dal cancelliere Kohl: quello cioè di un'unificazione a tappe forzate grazie alla quale, come per miracolo, il benessere materiale dell'Ovest si dovrebbe estendere anche ai fratelli dell'Est. Staremo a vedere. In ogni caso se la prospettiva futura di un'Europa unita ha un senso, allora non possiamo che dare il nostro benvenuto nella comunità democratica a dei fratelli troppo a lungo costretti ad un doloroso esilio.

È fallito l'incontro tra il governo e i rappresentanti dei camionisti
Sempre più difficile trovare la benzina, episodi di teppismo a Milano

Tir, non c'è tregua Mercati vuoti e prezzi alle stelle

Rifollimenti sempre più a singhiozzo, pompe ancora a secco mentre crollano le forniture alimentari provocando un balzo all'insù dei prezzi. In crisi il sistema produttivo della Fiat, e non solo, mentre si segnalano sporadici ma gravi atti di teppismo. Ma il blocco è destinato a continuare. L'incontro di ieri a palazzo Chigi è andato a vuoto, anche se il governo assicura che l'intesa può essere migliorata.

RICCARDO LIQUORI PAOLA SACCHI

ROMA. Verice straordinario ieri pomeriggio a palazzo Chigi. Ma è durato poco. Il ministro Bernini riceverà la prossima settimana gli autotrasportatori per migliorare l'intesa. Ma le tre associazioni promotrici dello sciopero dicono sin da ora che non basta: il blocco continua fino a domenica e non si escludono nuove azioni di lotta. Le proposte del governo non convincono infatti i camionisti in sciopero: chiedono che alla trattativa non partecipino chi non aderisce al blocco. La situazione dei servizi, intanto, resta estremamente grave, tanto che ieri sera il presidente della Repubblica Francesco Cossiga ha convocato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio - Cristofori - per avere informazioni. E le notizie non sono delle migliori: pompe di benzina a secco, difficoltà per gli approvvigionamenti alimentari, prezzi balzati all'insù, sistema industriale in grave difficoltà con la quasi paralisi della produzione Fiat. Anche ieri, insieme all'esasperazione di molti cittadini in difficoltà, non sono mancati nemmeno atti di intolleranza tra i camionisti.

MICHELE COSTA RACHELE GONNELLI A PAGINA 7



Al neopresidente 1329 sì, 495 no, 122 gli astenuti e 54 le schede nulle

Per Gorbaciov una vittoria sofferta Un terzo del Congresso non lo vota

«Niet» di Mosca sulla Lituania

MOSCA. «La proclamazione dell'indipendenza non è valida». Il Congresso dei deputati dell'Urss ha approvato una risoluzione che «annulla» la secessione della Lituania. Il voto contro la Repubblica baltica è arrivato dopo un duro scontro in aula. Ma Gorbaciov, in una conferenza stampa, ha usato toni molto più morbidi: «Vogliamo un dialogo, non trattative. Se poi la Lituania vorrà allontanarsi, andrà fatto tenendo conto degli interessi della Lituania e dell'Urss».

A PAGINA 3

Un presidente della Repubblica «nell'interesse di tutti i cittadini» e fedele «servitore di tutti i popoli» dell'Urss. Così Gorbaciov dopo l'elezione che ha visto l'opposizione di quasi 500 deputati nel segreto dell'urna. «La perestrojka è il senso della mia vita». «Non sarà un presidente di parte». Una battaglia per eleggere il successore al posto di presidente del Soviet supremo: ha prevalso Lukianov su otto candidati.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. «Non sarò un presidente di parte». Eletto primo presidente della Repubblica dell'Urss (1.329 a favore, 495 contrari, 54 nulle sui 1.878 deputati che hanno votato), Mikhail Gorbaciov ha allontanato le preoccupazioni di quanti temono i forti poteri di cui è stato investito richiamandosi ai valori della «democrazia e della glasnost».

La non irrilevante opposizione manifestata dal Parlamento non ha impedito al

neopresidente di ricordare che «la perestrojka è il senso» di tutta la sua vita e che farà di tutto per accelerare il processo riformatore. Dopo il discorso di insediamento, seguito alla semplicissima cerimonia di giuramento, Gorbaciov nella notte ha tenuto una conferenza stampa in cui ha sottolineato che la sua presidenza servirà a superare la fase transitoria in cui si trova il paese.

Davanti al «Congresso» il neopresidente ha affermato

di ritenere necessario, «oggi e per l'immediato futuro», l'abbinamento delle cariche di segretario del Pcus e di primo cittadino dello Stato, perché ne ha bisogno la perestrojka.

E, poi, davanti ai giornalisti ha annunciato un'intesa con il capo del governo, Ryzhkov, per «anticipare alcune misure del programma economico». Ha ribadito di essere «non solo un iscritto al Pcus ma di essere un comunista». Un comunista che «rispetta tutte le altre esperienze socialiste». Tuttavia il «socialismo non si esporta».

Perché quando è stato fatto si sono prodotte «gravi deformazioni che hanno danneggiato la stessa idea di socialismo». Chi governerà l'Urss quando Gorbaciov sa-

rà all'estero? Il neopresidente ha risposto così: «Dovunque si troverà, il presidente continuerà ad operare. Una parte degli affari correnti verrà delegata al consiglio presidenziale» (il nuovo organo costituzionale che affiancherà Gorbaciov, ndr.).

Il «Congresso», ieri, prima di chiudere i suoi quattro giorni di lavori, ha eletto, dopo una aspra battaglia che ha visto scendere in campo otto candidati sui 19 proposti, il nuovo presidente del Soviet supremo. Ha prevalso il vice di Gorbaciov, Anatolij Lukianov, membro supplente del Politburo del Pcus, ma con un margine risicato, il 53,6 per cento. Per Lukianov hanno votato 1.202 deputati.

A PAGINA 3

La Thatcher richiama l'ambasciatore dall'Irak Un giornalista inglese impiccato a Baghdad

Processato a porte chiuse, condannato a morte, impiccato. Saddam Hussein, sordo agli appelli provenienti da ogni parte del mondo, ha lasciato mano libera al boia. Ieri l'esecuzione di Farzad Bazoft, inviato del settimanale inglese «Observer», accusato di spionaggio. Parole dure della signora Thatcher: «Un atto di barbarie». Richiamato a Londra l'ambasciatore inglese a Baghdad. Il giornalista nascondeva uno «scoop»?

BAGHDAD. Forse sapeva troppo, aveva scoperto qualcosa che l'Irak nascondeva gelosamente. Forse l'«Observer» stava per fare un grosso «scoop». Quel che è certo è che ben difficilmente si sapranno le ragioni che hanno portato Farzad Bazoft sul patibolo. Ieri a Baghdad l'esecuzione. Bazoft viaggiava con passaporto inglese. Aveva abbandonato l'Iran all'indomani della rivoluzione islamica. I dirigenti dell'«Observer» assicurano che la sua «missione» era stata stata

commissionata dal settimanale. Il giornalista era a caccia di scoop, aveva saputo che nel complesso industriale di Iskandariya c'era stata una tremenda esplosione che aveva causato la morte di centinaia di soldati. Nell'impianto, nel quale Bazoft si sarebbe introdotto spacciandosi per medico, l'Irak, forse con la collaborazione di tecnici occidentali, starebbe realiz-

A PAGINA 5

L'irruzione di questi scomodi metalmeccanici

VITTORIO RIESER

Le gravi difficoltà che incontrano i sindacati metalmeccanici nella definizione della piattaforma contrattuale, e in particolare l'esito delle assemblee in molte grandi fabbriche, sono giustamente oggetto di attenzione e di preoccupazione nel partito, e se ne sono avuti echii nello stesso dibattito del congresso. Il modo in cui se ne discute, tuttavia, presenta spesso rischi di superficialità o di deformazione.

Ad esempio, nel dibattito congressuale si verificava spesso una sorta di «cortocircuito propagandistico», per cui i «no» alla piattaforma contrattuale venivano collegati ai «no» alla piattaforma Occhetto in una ideale «continuità di sinistra». Ma anche da fonti non certo sospettabili di simpatie per la minoranza congressuale, come l'«Unità», abbiamo avuto frequenti «strizzate d'occhio» verso la piattaforma degli autocorrettivi. Ora, non intendendo certo difendere qui la piattaforma sindacale ufficiale contro le più che legittime contestazioni dei lavoratori; mi pare tuttavia che le posizioni che ho citato abbiano due soli possibili esiti, ambedue negativi: o un esito puramente propagandistico, per cui si riserva il ruolo comodo del «contestatore da sinistra», sapendo comunque che la propria linea non passerà, o - se applicate in pratica - un esito di rottura e in definitiva di auto-isolamento.

Può forse essere più fecondo provare a discutere in termini più nettamente di partito, anziché riprodurre in sede di partito il dibattito sindacale: vedere cioè quali problemi di fondo emergono dalle difficoltà dei metalmeccanici, e quale contributo il partito può dare per risolverli, al di là della scadenza immediata di definizione della piattaforma contrattuale. In questi ottici, mi paiono importanti tre ordini di problemi, a cui si collegano altrettanti terreni di dibattito politico e di possibile iniziativa del partito.

1) La questione dell'unità sindacale. Oggi, nella categoria dei metalmeccanici, il problema dei rapporti tra i sindacati si presenta nella sua forma più paralizzante, di alternativa tra compromesso deterioro e anti-democratico e rottura priva di sbocchi positivi. Tuttavia, la situazione sindacale non è

immobile: ripensamenti sono in atto, nella Cisl, ad esempio, a partire dalla constatazione che la politica di divisione «non paga» neanche in termini di rafforzamento della propria organizzazione. Ora, non v'è dubbio che la nuova fase aperta nel Pci con la «proposta Occhetto» può contribuire (e in parte sta già ora contribuendo) come mostrano iniziative di incontro e di dibattito che essa ha indirettamente suscitato: a sbloccare anche il dibattito sindacale e ad aprire prospettive più unitarie.

2) La questione della democrazia e della rappresentanza sindacale. In una fase, come l'attuale, in cui il movimento sindacale non riesce, da solo, a darsi regole democratiche di decisione e di rappresentanza, è non solo legittima ma doverosa e urgente un'iniziativa legislativa in proposito: è questo dunque un altro terreno in cui il partito può e deve muoversi, e deve cercare le convergenze unitarie indispensabili se si vuole che le proposte di legge abbiano un effetto pratico. L'iniziativa legislativa e isti-

pi posto dalle donne.

Proprio perché meno immediatamente legato alla definizione di piattaforme rivendicative, il dibattito nel partito può essere più spregiudicato nel valutare il significato reale di spinte sociali che emergono dal mondo del lavoro, in particolare la spinta salariale emersa con forza tra gli stessi metalmeccanici. È normale che, dopo un periodo di debolezza contrattuale, la spinta rivendicativa si manifesti anzitutto sul terreno salariale; ciò non è in contraddizione con lo sviluppo di un più ampio potere contrattuale, anzi può favorirlo, a una condizione ben precisa, che non si sacrificino gli spazi di contrattazione articolata. Atteggiamenti «aristocratici» verso la spinta salariale (è indicativo ad esempio che talvolta essa venga in blocco elchettata col termine «monetizzazione», che in realtà indica un'altra cosa molto precisa) non possono che aggravare il già pesante distacco tra lavoratori e sindacato. Come si vede, sono molteplici i terreni su cui il partito può contribuire autonomamente, con l'iniziativa concre-

ta e con il dibattito politico, alla soluzione dei problemi messi drammaticamente in luce dalla situazione dei metalmeccanici. Ma l'efficacia di tali contributi dipende anche dal tipo di rapporto con i lavoratori che il partito riesce a realizzare. Non è un caso che il dibattito nel partito su questi temi assuma spesso un carattere «para-sindacale»: esso infatti si inserisce quasi sempre in un «percorso» che dal partito va alla componente e da questa al sindacato; un percorso lungo il quale non si incontrano i lavoratori, se non in quanto quadri sindacalizzati. La campagna sui diritti alla Fiat ha costituito un'importante eccezione in proposito, in quanto - pur tra limiti e difficoltà - il partito si è rivolto direttamente ai lavoratori. Da eccezione, questo metodo dovrebbe diventare regola: e qui sta un altro «intreccio» con la fase costitutiva che si è deciso di aprire. Da un lato, essa apre orizzonti di rapporto in forme nuove con i lavoratori; dall'altro, la capacità o meno di fare di questi nuovi rapporti un asse portante della costituzione determinerà in misura decisiva la fisionomia della nuova formazione politica.